

COMUNITÀ

Il commento

Vent'anni di populismo senza popolo



Mario Tronti
Filosofo

L'USO DELLA PAROLA POPULISMO HA OGGI, PER LO PIÙ, UN SIGNIFICATO NEGATIVO. CHI FAPOLITICA POPULISTA NON SI DEFINISCE POPULISTA, viene piuttosto chiamato populista da chi lo combatte. Il populismo ha d'altra parte dei quarti di nobiltà storica. Pensiamo al populismo russo, una stagione che sta poi all'origine di una grande storia; al populismo nordamericano, tra l'altro molto legato a una prima formazione del partito politico; al populismo sudamericano, tutt'altro che defunto.

C'è però da marcare una differenza di fondo tra populismi di ieri e di oggi. I populismi storici avevano sempre l'idea di riportare la storia all'indietro, cioè di ritorno a una tradizione, nazionale o popolare, polemici quindi contro tutti i meccanismi dello sviluppo. I populismi di oggi sono esattamente il contrario: nascono in polemica con i retaggi del passato, vogliono innovare, non conservare. Anche se poi servono più alla conservazione che all'innovazione. Sono ad esempio nemici del Novecento, perché vedono e denunciano lì una storia irripetibile e comunque da non ripetere, la storia dei grandi partiti, delle forme organizzate della politica, dello Stato, con le sue regole e procedure e mediazioni, parlamentari, istituzionali. È difficile dire se è il populismo a produrre antipolitica, o se è l'antipolitica a produrre populismo. Certo si tratta ormai di due pulsioni strettamente intrecciate, che si alimentano a vicenda e a vicenda si sostengono, contribuendo a una deriva degli attuali sistemi politici verso una sorta di autodistruzione. In questo senso, c'è l'opportunità e la necessità di ripercorrere il processo che, dagli anni 80 in poi, è venuto avanti sotto il segno di categorie contingenti agitate come valori assoluti, quali innovazione, modernizzazione, nuovi inizi vari, dovunque e comunque.

Il problema è come salvare il concetto di popolo dalla deriva populista. Il rischio è che anche nei partiti, che una volta erano partiti di massa, che si chiamavano partiti popolari, vinca una involuzione di tipo elitistico, con slittamenti in alto verso la autoreferenzialità del ceto politico e in basso verso una *cetomeditazione* del riferimento sociale. È chiaro che ci sono state trasformazioni profonde nella realtà di popolo, per le economie più sviluppate, dagli ultimi decenni del 900 in avanti. (...) Eppure tutte le trasformazioni

non sono arrivate a distruggere il fondamento popolare anche delle più avanzate delle società contemporanee. Il lavoro diffuso e disperso sul territorio, il lavoro precarizzato, la mancanza di lavoro, la stessa immaterializzazione di molte attività e di molte figure di lavoro, la comune persistente condizione di sfruttamento e di alienazione, che si allarga dal lavoratore manuale al lavoratore della conoscenza, non fa, oggettivamente, da sola, già popolo, ma rende possibile la costituzione in popolo di praticamente tutte le persone che vivono di lavoro.

Anche quello di popolo è in fondo un concetto politico secolarizzato, assieme agli altri concetti politici moderni: sovranità, Stato, diritto. Popolo nasce come ordine sacro. Nelle Scritture, il Signore dice ad Abramo: ti darò un popolo. Jacob Taubes ci ha ricordato come, tanto per Mosè come per Paolo, si sia trattato di fondare un popolo, il popolo ebraico, il popolo cristiano. Personalità profetiche ed entità collettive storiche. Marx, a nome del movimento operaio, non ha forse fondato un popolo, il popolo del lavoro, i lavoratori come soggetto politico, capace di grande storia? La mia tesi è che un popolo, o viene fondato, o se si autoinveste di propri idoli, come il vitello d'oro, allora produce populismo. Il capo di oggi non è il Principe machiavelliano, portatore di una missione, è il punto in cui si rapprende e si esprime un senso comune di massa, pulsionale, emotivo, vittimo-

passiva di un precedente trattamento molto spesso mediaticamente orientato. Nel momento in cui non si è stati più capaci di dare voce alla società, di fare società con la politica, cioè di organizzare masse attive in lotta per i propri bisogni e interessi, ecco, da quel momento è venuta avanti una deriva populista.

Il populismo di oggi è legato molto più a condizioni esterne al popolo, che alla espressione di suoi intimi convincimenti. Non ci sarebbe spazio per il populismo senza il primato dei grandi mezzi di comunicazione, senza questa presa egemonica del virtuale sul reale, senza la dittatura del messaggio mediatico, che ha il compito di creare opinione e distruggere orientamenti. Il populismo di oggi è un populismo senza popolo. E mentre la categoria di popolo chiedeva e produceva pensiero, accade il contrario per la prassi del populismo, che nega in radice la riflessione, essendo pura e dura pulsione. Avete mai visto un capo populista che abbia bisogno di forze intellettuali di riferimento? Le «masse popolari» che diventano la «gente», esprime, lessicalmente, un passaggio, di fatto, dal tempo della politica come azione collettiva direttamente al suo opposto, all'agire cieco di individui massificati e subalterni.

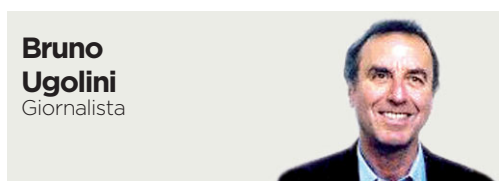
Una versione più estesa di questo articolo uscirà sul prossimo numero della Rivista delle politiche sociali

Maramotti



Atipici a chi?

Il mercato del lavoro secondo Vittorio Foa



Bruno Ugolini
Giornalista

C'È STATO UN TEMPO IN CUI (MOLTO PRIMA DELLA PROFESSORESSA FORNERO) VITTORIO FOA ANTICIPÒ TANTI PARLANDO DI UN NUOVO MERCATO DEL LAVORO. Ha lasciato scritto «Mi sono reso conto che il ciclo inclusione-esclusione non funzionava più e che bisognava pensare a una nuova modalità di lavoro e a una nuova idea dell'eguaglianza». E aveva ipotizzato un futuro con due possibili alternative «Lasciare che le cose vadano come vanno e prepararsi a due mercati del lavoro, uno con tutti i diritti salvi ma sempre più ristretto e con orari rigidi, accanto a un mercato del lavoro flessibile, in cui un piccolo grado di libertà operaia si lega al massimo di libertà padronale. Oppure un unico mercato del lavoro in cui tutti lavorino poco alle produzioni di massa e tutti siano liberi di svolgere altri lavori non alienati a titolo individuale o collettivo». Una prospettiva liberatrice assegnata al lavoro che potrebbe tornare di attualità e che non sembra proprio scaturire dai progetti governativi.

È capitato di discutere di tali problemi alla

inaugurazione di un circolo di «Sinistra e Libertà» nel quartiere Prati di Roma intitolato (per scelta della giovane coordinatrice Michela Bevere) proprio a Vittorio Foa. Un atto di coraggio quel «titolo» perché Foa è stato sempre un personaggio scomodo per la sinistra, per gli stessi comunisti che non apprezzavano molto la sua autonomia di giudizio, per lo stesso sindacato che è stata una ragione della sua vita. Nel dibattito (c'erano la figlia Anna e la vedova Sesa Tatò nonché Guglielmo Ragozzino) sono emersi i tratti principali del pensiero di Foa. E, tra questi, quelli relativi alle sue riflessioni sul lavoro. Certo non si limitava a denunciare le inadempienze di padroni e governi. Negli anni 60 quando girava per l'Italia come segretario confederale osservava (intervista a Rassegna sindacale del 18 novembre 1962): «Si sa che la linea è giusta, ma insufficiente è l'impegno nel realizzarla. Vi sono limiti soggettivi, di capacità e di direzione, limiti paternalistici, difetti di capacità nell'instaurare un rapporto democratico profondo fra lavoratori e sindacato. Ancora le rivendicazioni scendono troppo dall'alto e risulta che il sindacato rimane come esterno ai lavoratori». È costante l'appello al coraggio della proposta, soprattutto quando incombe la crisi: «Per uscirne non basta aspettare migliori condizioni congiunturali e neppure fare qualche correzione. Oggi si tratta di compiere un salto di qualità profondo...». Con un costante appello all'unità. Come quando dichiara durante una manifestazione in piazza San Giovanni: «Oggi ho ricevuto molto da questa piazza perché ho ricevuto da ognuno di voi una grande lezione: la lezione dell'unità. L'unità non vuol dire pensare tutti nello stesso modo. L'unità che vale è proprio quella che parte dalle differenze».

<http://ugolini.blogspot.com>

Nuovo patto sociale

Il metodo concertativo Uniti contro la deriva



Sergio D'Antoni
Deputato Pd

SOLI, ASSEDIATI, DISPERATI. IL NUMERO CRESCENTE DI AZIONI ESTREME CONDOTTE DA SINGOLI LAVORATORI E IMPRENDITORI STRETTI NELLA MORSA DELLA CRISI, DESCRIVE UN FENOMENO DRAMMATICO E PER MOLTI VERSI INEDITO NEL NOSTRO PAESE. Una deriva che dà la misura di quanto sia profondo il senso di isolamento individuale. E che denuncia nella maniera più tragica quanto sia radicata la percezione di incolmabile distanza degli italiani dai sistemi di rappresentanza e di protezione sociale.

Questa scollatura rappresenta il peggior frutto di una impostazione politico-culturale conflittuale, anticoesiva e antisolidale. Un paradigma che ha dominato la scena italiana negli ultimi decenni, innervando la società, le istituzioni, la politica. Questo modello si nutre di sterili urla, di nemici strumentali, di opposizioni e contrapposizioni fini a se stesse. E, amplificato dalla crisi, non produce che macerie, frammentando il tessuto sociale e moltiplicando le disuguaglianze.

La sfida del nostro tempo consiste proprio nell'invertire questa impostazione, nel ricucire

Duemiladodici

Se ora è in crisi la domanda figuriamoci la risposta

Francesca Fornario

«SALVE SONO QUI PER IL COLLOQUIO». «VEDIAMO IL SUO CURRICULUM. LAUREA IN FILOSOFIA, MASTER... OTTIMO, LE PROPRIO UNO STAGE DI SEI MESI NELLA NOSTRA AZIENDA». «La ringrazio, ma io sono qui per il posto vacante di facchino». «Quello è lo stage». «Uno stage per fare il facchino?!». «Lei è ancora troppo giovane per avere un lavoro». «Ma ho 30 anni!». «Appunto. In Italia si è ancora troppo giovani per avere un lavoro fino a 40 anni. Dopo, si è ancora troppo vecchi». «Allora non ho scampo». «Non è il solo. Visto i dati sulla disoccupazione degli under 30 qui nel Lazio? Il 46 per cento non ha un lavoro, uno su due. La media nazionale è uno su tre. Da noi i giovani hanno l'autostima così bassa che non si suicidano solo perché credono di essere già morti. Sicuro di non essere interessato allo stage?». «Sicuro». «Allora se le non le spiace lo faccio io». «Ma lei in questa azienda ci lavora!». «È il mio ultimo giorno, mi hanno licenziato. Sa com'è, c'è la crisi della domanda. E se è in crisi la domanda, figuriamoci la risposta. Monti dice che è colpa di Berlusconi che ha sempre negato la mancata crescita. Quando una aveva 17 anni sosteneva che ne avesse 18». «Però adesso dobbiamo fare qualcosa!». «È per questo che abbiamo chiamato i tecnici. Soltanto i tecnici potevano chiamare dei tecnici». «Tipo Giuliano Amato, che ha 75 anni». «I tecnici si sono accorti che era troppo giovane per andare in pensione». «A proposito, ma lei, invece che fare uno stage alla sua età, non dovrebbe andare in pensione?». «Ora dovrò aspettare altri tre anni. Sa qual è il problema? Che discendiamo dalle scimmie. Discendiamo dagli orsi avremmo risolto il problema degli esodati». «E come?». «Con il letargo. Io sto facendo un corso per corrispondenza. In due settimane ho già imparato a rallentare il metabolismo. A cena non mangio, così risparmio. Punto ad addormentarmi prima dell'estate e a farmi svegliare da mia moglie nel 2015 per andare a ritirare la pensione. Perché non prova anche lei?». «Io non avrò mai una pensione». «Sa qual è il problema? Che non discendiamo dalle farfalle. Vivono in media 15 giorni e non hanno il problema di finire i soldi prima della fine del mese». «Lei è troppo pessimista, l'Italia ha fatto tanti progressi, vedrà che usciremo anche da questa crisi». «Ha letto di quell'autobus che andava in giro per Roma con scritto sul display "Onore al Duce"? Sa come si sono giustificati quelli dell'Atac? Dicendo che l'autobus aveva accumulato 90 anni di ritardo».

...
«Uno stage per fare il facchino?!». «Lei è ancora troppo giovane per avere un lavoro». «Ma ho 30 anni!».

...
«Uno stage per fare il facchino?!». «Lei è ancora troppo giovane per avere un lavoro». «Ma ho 30 anni!».



ciò che è stato frammentato. Vuol dire sostituire il principio del conflitto e di violenta contrapposizione con quello della partecipazione. Significa riconoscere a tutti i membri di una comunità, nessuno escluso, un ruolo importante nel necessario processo di cambiamento. Lavorare per far sentire tutti parte di un percorso comune, in cui si condividono vittorie e sacrifici e ci si assume assieme una parte degli oneri nel complessivo disegno di riforma. L'azione pubblica nazionale deve rispondere in modo forte a questa esigenza, che è una esigenza prettamente coesiva e redistributiva.

Chi oggi celebra con soddisfazione la fine del metodo concertativo non si rende conto della stretta, strettissima relazione che ha sempre legato la fiducia individuale alla capacità del sistema di rappresentanza sociale e istituzionale di esprimersi in maniera unitaria e coesa. La crisi dei primi anni 90, pur diversa nelle dinamiche rispetto a oggi, fu superata da una politica concertativa. E da una serie di accordi che non fecero solo uscire dalle secche il Paese, ma determinarono la giusta percezione che una azione coordinata delle istituzioni, degli imprenditori e del sindacato potesse raddrizzare le storture che avevano portato il Paese fino a quel punto. Percezione collettiva che si tradusse subito in una diffusa fiducia individuale.

Il Paese ha bisogno di un grande patto sociale. Per aprire una stagione di riforme realmente eque e partecipate è indispensabile che esecutivo, forze politiche e corpi intermedi tornino allo spirito del '92, rafforzando il dialogo e il confronto operoso. Nella consapevolezza che decisionismo e massimalismo sono i due più grandi nemici del vero riformismo, che esige un clima sociale coeso e responsabile. Governo, Parlamento e rappresentanze sociali hanno oggi la possibilità di raccogliere fino in fondo questa sfida.